

LIBERAZIONE

16 aprile 2006

Intervista a Romeo Orlandi, vice direttore di Osservatorio Asia.
«Per le imprese resta conveniente traslocare in oriente»

Crescono i salari dei cinesi. «Ma l'Eldorado non è finito»

Andrea Milluzzi

Qualche giorno fa il New York Times ha pubblicato un articolo, correlato da opinioni di esperti economisti, la cui tesi di fondo era che in Cina starebbe diminuendo l'offerta di manodopera e contemporaneamente aumentando il costo del lavoro. In pratica, l'inizio della fine dell'Eldorado delle imprese occidentali. Secondo le cifre di fonte governativa riportate nell'articolo gli stipendi medi nel settore a bassa specializzazione sono saliti del 25% negli ultimi tre anni nelle regioni di Shanghai, Pechino e Shenzhen, passando dai 58 ai 64 dollari al mese (e da 150 dollari fino a sfiorare i 200 per i dipendenti delle multinazionali). Tanto da far dire a Jonathan Andreson, della Ubs, che «stiamo per assistere al salto dai giocattoli e dal tessile ai prodotti ad alta tecnologia».

Per saperne di più, Liberazione ha intervistato Romeo Orlandi, economista esperto di estremo Oriente e vice direttore di Osservatorio Asia, organismo imprenditorial-accademico nato con l'obiettivo di analizzare i rapporti economici fra Italia e Asia con particolare attenzione al mondo delle imprese.

Secondo il New York times sta finendo l'Eldorado. E' vero?

C'è del vero, ma non troppo per farne una teoria. Pechino, Shanghai e Shenzhen sono le tre più importanti aree produttive del Paese ed è vero che là c'è una dinamica salariale al rialzo, soprattutto per i lavori di qualità medio-alta la cui richiesta da parte delle multinazionali è notevolmente aumentata. Per tutti gli altri però è più complicato.

In che senso?

Nel senso che noi sbagliamo a parlare di Cina come un Paese, piuttosto dovremmo considerarla un continente. Questo per dire che dispone di un esercito di lavoratori meno qualificati che sono arruolabili a basso o bassissimo costo. Per loro gli aumenti salariali non ci sono stati, se non per una dinamica oggettiva nelle grandi città. Sono i contadini i veri esclusi della globalizzazione. Per questo il governo è preoccupato e ha messo in moto la Go West policy, l'espansione industriale dalle coste all'interno del Paese. E' un po' come la nostra cassa del Mezzogiorno. Ma di strada da fare ce ne è ancora molta.

Quindi è ancora conveniente per gli occidentali traslocare in Cina?

La corsa alla Cina è ancora conveniente, anche se magari adesso il costo del lavoro rispetto a qua è un quindicesimo e non un trentesimo, ma il bacino di lavoratori a cui attingere è ancora vastissimo, né si intravedono pulsioni antagoniste interne che possano cambiare questo scenario.

Però nell'articolo si diceva che anche la Cina ha cominciato a delocalizzare...

Sì, ma questo dipende dalla composizione merceologica della propria produzione. Gli imprenditori cinesi hanno cominciato a portare le loro fabbriche in Bangladesh, Cambogia e Vietnam perché in quei Paesi il costo del lavoro è ancora più basso. Ma questa è una tendenza consolidata: Bangladesh, Cambogia e Vietnam sono appena all'inizio della loro crescita economica e quindi sono terreno di conquista. E la prima industria a essere delocalizzata è sempre quella tessile.

Ma non è un limite per la Cina stessa essere considerata solo per il basso costo del lavoro?

Sì e il governo cinese sta tendenzialmente cercando di cambiare questa tendenza, lavorando sulla qualità. Loro sanno che possono produrre tutto e meglio e che se incrementano un po' i costi riusciranno a sopportarli. Ha importato i macchinari e continua a farlo, questo vuol dire che tendenzialmente sta diventando sempre più avanzata dal punto di vista produttivo.

Il destino della Cina è diventare la prima potenza mondiale?

Sì, è nelle cose. Adesso è sesta in classifica, nel 2006 diventerà la quarta. Togliamo l'aggettivo "potenziale" davanti a superpotenza: la Cina lo sarà, verosimilmente nel 2030. La vera domanda che dovremmo farci è: perché non lo è già?